

Da Piana dei Greci a Harvard

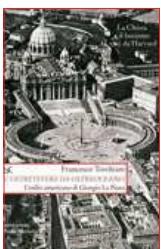
di Filomena Fantarella

Francesco Torchiani

L'OLTRETEVERE DA OLTREOCEANO
L'ESILIO AMERICANO DI GIORGIO LA PIANA
pp. 295, € 32, Donzelli, Roma 2015

In pochi, forse in pochissimi, sanno chi sia l'auto Giorgio La Piana. È lo stesso Francesco Torchiani, autore del libro, ad ammettere nella sua introduzione che molti avrebbero avuto difficoltà a riconoscere l'ex sacerdote siciliano "in quel gentleman perfettamente a suo agio tra i membri del corpo accademico" di Harvard.

La biografia di Torchiani ha così il merito di riempire un vuoto ricostruendone meticolosamente la vicenda, e non senza piglio critico. Nato nel 1878, nel paesino di Piana dei Greci, La Piana compì i primi studi nel seminario di Monreale e nel 1900 vestì l'abito talare, che però "macchiò" quasi subito di simpatie moderniste. Anche La Piana non fu immune da quella crisi religiosa e spirituale che scosse il mondo cattolico già dalla fine dell'Ottocento, nell'intento di conciliare con la fede il mondo moderno e la scienza. La "peste modernista" (così il vituperio di Pio X nella *Pascendi* del 1907), che voleva applicare il metodo critico anche alla lettura dei testi sacri, minacciava la chiesa su due fronti: quello sociale, con la sua "secolarizzazione rivoluzionaria", che andava ad insidiare "il disegno di società perfetta e immutabile di cui la chiesa era custode"; e quello dello studio dei testi sacri, che si voleva sottoporre al vaglio della ragione. È evidente che, a fronte di queste rocciose chiusure dell'ufficialità cattolica, non vi era spazio alcuno per chi – come La Piana – affrontava i temi della chiesa



con spirito critico. Fu così che nel 1913 La Piana si imbarcò per l'America, dove raggiunse i fratelli in Wisconsin. Dopo un periodo trascorso nella città di Milwaukee, si trasferì a Cambridge, nel Massachusetts, e lì ottenne una cattedra alla Harvard Divinity School. Qui divenne subito docente stimato e temutissimo, tanto che George Mosse ricordò che proprio La Piana gli aveva fatto passare "i peggiori minuti" della sua vita, durante l'esame di ammissione al dottorato in storia. A Cambridge La Piana divenne il punto di riferimento degli esuli antifascisti e, primo fra tutti, di Gaetano Salvemini, che così scrisse di lui: "La sua influenza su di me è stata enorme. Perché è un uomo di grande buon senso e perfetto equilibrio morale. Ha sempre funzionato su di me come 'stabilizzatore'." Sono d'accordo su tutte le sue idee fondamentali per la vita morale, scientifica e politica. Ma io sono un impulsivo. Lui è quiete e meditativo". Una consonanza di idee che fu suggellata nel 1943 con un lavoro scritto a quattro mani: *What to do with Italy?* Uno scritto importantissimo, che individuava tra le cause del fascismo proprio l'incrocio incestuoso tra lo stato e la chiesa. E che inoltre martellava sulla incompatibilità tra la democrazia moderna e la chiesa quale unica detentrice della verità. Tema questo che dominerà le riflessioni di La Piana anche dopo la fine della seconda guerra mondiale, ancora una volta in piena concordanza con Salvemini, che sosteneva le stesse tesi dall'Italia, dove era ritornato alla fine del conflitto. Il lavoro di Torchiani è importante anche per questo: perché propone al lettore riflessioni ancora estremamente attuali sull'eterno conflitto tra stato e chiesa.

91) e alle diverse proposte politiche formulate per affrontare il cambiamento. La tensione e la difficoltà a coniugare uguaglianza, libertà e disciplina producono spaccato e radicalismi all'interno del comunismo italiano con il loro seguito di famiglie di non allineati, radiati, eretici e sconfitti, tra loro sodali e litigiosi.

La seconda parte del libro presenta una scelta di scritti e discorsi: quasi tutti articoli del "manifesto" (1971-2003). Accanto ad anniversari o fatti di cronaca, gli scritti privilegiano nodi di lungo periodo della critica radicale di Pintor al sistema: la denuncia delle responsabilità dei partiti di governo nel modellare una repubblica deconstituzionalizzata e padronale, illegale e iniqua; le distorsioni della modernità; le prospettive di una sinistra etica e pacifista in uno stato d'emergenza permanente (Balcani, Iraq).

Chiude il volume un'appendice di documenti che invita a confrontare gli orizzonti del "manifesto" delle origini e del presente, nel passaggio dall'Italia dei lettori di carta, divisi tra protesta e astensione, monopoli e autogestioni, ai flussi di notizie dell'era digitale, dove le differenze sono infinite e complicate da identificare e la nozione di sinistra si è disfatta insieme ai confini tra cultura alta e bassa.

monicapacini@libero.it

M. Pacini è assegnista di ricerca in storia contemporanea all'Università di Firenze

Primato della coscienza e frenesia costruttiva

di Roberto Barzanti

Chiara Giorgi

UN SOCIALISTA DEL NOVECENTO

pp. 276, € 30,
Carocci, Roma 2015

lo portano a polemizzare via via contro il frontismo e contro ogni forma di militanza non alimentata da un'attiva partecipazione critica, personale e collettiva.

Tra le molte acquisizioni nuove di questa bella biografia sono da inserire la forte incidenza esercitata dal pensiero di Rudolf Otto – oggetto delle seconde laurea, in filosofia – e il valore da Basso attribuito alla dimensione religiosa in quanto tale, costitutiva di un personalismo antiborghese, antiomantico e antinazionalistico. Egli non esita a confessare di sentirsi socialista e marxista non meno che democratico e liberale: e queste categorie son chiamate a fondersi in un concezione radicalmente rinnovata della scelta – esistenziale e pratica – di edificare una società socialista. La triade

Pisacane-Gobetti-Salvemini riassume non solo il travaglio di tre età, ma mette in luce la necessità di confluenze che superino risapute separatezze. L'asfittica democrazia borghese può essere una categoria vuota ed il fascismo addirittura manifestarsi, giunge ad ammonire Basso, come "il corollario e lo sbocco della democrazia".

Si comprende come, partendo da simili premesse, Basso abbia sperimentato enormi difficoltà nel far combaciare la sua ambiziosa concezione con le posizioni del Mup prima, del Psiup più tardi. E come la sua trascinante "frenesia costruttiva" l'abbia sovente isolato o marginalizzato. Nell'elaborazione della carta costituzionale il suo apporto è stato decisivo su più punti. L'art. 3 marcava esplicitamente il divario tra declinazione astratta dell'eguaglianza e l'effettiva sua realizzazione, imprimeando un dinamismo programmatico all'intero impianto. E con l'art. 49 conservava i partiti quali "libere associazioni che nascono sul terreno della società civile": proteggendoli da regolamentazioni e controlli statuali, faccende pericolose per la piena espansione delle loro libertà, esaltava il pluralismo della repubblica dei partiti. La degenerazione lottizzatrice del loro decadimento non è stata la sola delusione di un uomo politico che si affermò anche come eccezionale pedagogo ed educò tanti giovani che ora potranno più da vicino apprezzare il suo fiducioso attaccamento al "primato della coscienza". Taluni rammenteranno le parole con cui annunciò, al XXXV congresso del Psi (Roma, ottobre 1963), l'inevitabile separazione da quanti preferivano la pasticcata avventura del centrosinistra. Erano le stesse, emblematiche, che Lutero aveva pronunciato davanti a Carlo V, a Worms: "Sto fermo qui. Non posso far altro".

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è studioso di storia contemporanea

Un ragazzo del secolo scorso

di Monica Pacini

LA DIGNITÀ DELL'UOMO

LUIGI PINTOR RAGIONE E PASSIONE
a cura di Jacopo Onnis
pp. 246, € 13,
Ediesse, Roma 2015

I volume curato da Jacopo Onnis per ricordare un maestro del giornalismo italiano a novant'anni dalla sua nascita è un libro pieno di garbo e di affetto: un libro gentile, per usare una parola tanto cara a Luigi Pintor (Roma, 1925-2003). Il testo si compone di tre parti. Nella prima, che è la più corposa, sono raccolti ventinove scritti di memoria e di testimonianza, in gran parte inediti, nati da interviste del curatore. Onnis chiede agli autori di partire da sé, dalle esperienze private e professionali condivise con Pintor per abbozzarne un ritratto che si apre a ventaglio sulla storia del Novecento: la famiglia, la morte del fratello Giaime, la militanza nella Resistenza e nel Pci; l'impegno a "l'Unità" (1946-64) e nella direzione del "manifesto" (1969-95); l'amore e l'amicizia; lo stile del polemista e dello scrittore-testamentario.

Gli intervistati sono in prevalenza uomini, della stessa ge-



nerazione di Pintor o di quella successiva: i giovani adulti del sessantottino, di estrazione borghese e con una formazione universitaria, che hanno affiancato il gruppo storico del "manifesto" tra gli anni settanta e ottanta. Il giornalismo, la televisione, i partiti, il parlamento e l'università sono i loro mondi, ma alla vita del "manifesto" hanno preso parte anche operai militanti e sindacalisti. Le loro testimonianze meriterebbero di essere riprese per sondare i rapporti tra classi, culture, città, isole e metropoli nell'Italia del boom economico e del Sessantotto. Dolosa è l'assenza dei figli di Luigi (entrambi prematuramente scomparsi) e manca lo sguardo di chi può averlo conosciuto da bambino o da adolescente.

Attraverso i racconti di compagni di banco, di partito e di giornale si tratta di famiglie di comunisti e si compie un viaggio in Italia: l'asse principale corre tra Roma e Cagliari, ma si toccano le fabbriche di Bergamo e di Torino, la Napoli dei circuiti di cultura. Confini e caratteri di queste famiglie mutano in rapporto alle cesure della storia (1945, 1962-63, 1968-69, 1989-